



Stazio e i doni della Grazia

L'episodio dell'incontro con Stazio mette in evidenza, insieme al valore assoluto assegnato alla poesia, l'imperscrutabilità del giudizio divino. La Grazia, largita alla «femminetta samaritana» come a Stazio, non ha riscattato l'infelice destino di Virgilio.

La naturale ansia di sapere di Dante, che anela di rendersi ragione delle cause del terremoto e dell'improvviso canto di esultanza delle anime, viene soddisfatta da un'ombra, che egli vede ad un tratto accanto a sé, dritta, a differenza di tutte le altre che lì giacciono pronte al suolo. L'ombra spiega che nel Purgatorio il terremoto non si giustifica per le ragioni fisiche che lo generano nel nostro mondo, bensì si avvera (e viene accompagnato dal canto dei *Gloria*) quando un'anima, avendo compiuto il suo periodo di purificazione, sorge e si muove per innalzarsi al cielo. Colui che parla appunto, e che da più di cinquecento anni giaceva nel quinto girone, ha avvertito testé l'impulso della volontà libera che lo traeva a salire, segno certo del richiamo celeste. Lo scuotersi del monte e i canti hanno accompagnato, in segno di onore e di festa, l'inizio della sua vita gloriosa. È il poeta latino Stazio, che Dante immagina essersi convertito al cristianesimo (come spiegherà nel canto seguente), sebbene per paura e rispetto umano tenesse segreta la sua nuova fede. Egli parla intono alto

dei poemi da lui composti, la *Tebaiide* e l'*Achilleide*, e del fervore con cui attese a dar corpo alla sua vocazione artistica, educato e stimolato, come mille altri, dall'esempio insigne di Virgilio; per vedere il quale sarebbe disposto a rimanere un altro anno ancora a soffrire nel Purgatorio.

Tutto il discorso dello spirito – con il solenne elogio dell'*Eneide*, espresso con un' enfasi che si avverte nell'accavallarsi delle metafore, fino alla dichiarazione inverosimilmente ortodossa, con cui mostra di preporre alle gioie del Paradiso la soddisfazione di vedere infine l'amato maestro – è piuttosto di un poeta che di un santo, e si risolve in un'esaltazione estrema della poesia, il «nome che più dura e che più onora», dettata da un forte sentimento preumanistico. Dallo stesso sentimento riceve luce e commovente anche la scenetta che segue, del riconoscimento tra i due poeti, sorridente e vivacissima. Virgilio ha fatto cenno a Dante che non riveli la sua personalità; se non ché Dante, pur tacendo, non sa trattenere un ammicco, un'ombra di riso; e poi, interrogato dall'anima, finisce col dichiarare che il suo compagno è

proprio quel Virgilio, da cui l'altro aveva preso forza a «cantar de li uomini e d'i dei». Stazio si precipita inginocchio ad abbracciare i piedi del suo autore: l'intensità dell'amore gli fa obliare che egli ha dinanzi a sé un'ombra, ombra egli stesso.

L'episodio, così ricco di affettuosa umanità, animato da un così vivace sentimento dei valori terreni, include tuttavia, inavvertita per ora, una sostanza malinconica, nell'incontro e nell'antitesi fra i due personaggi, alle cui sorti simili e diverse presiede l'arcano consiglio della Provvidenza, che ha innalzato Stazio alla beatitudine e relegato Virgilio nell'«eterno esilio»: tema qui appena avviato nelle battute iniziali del canto sulla grazia della rivelazione largita alla femminetta samaritana e nelle accorate parole con cui il maestro accenna alla miseria del suo destino, e che troverà ampio svolgimento nel canto che segue. I due canti sono strettamente legati fra di loro: qui, come nella rappresentazione del Limbo, il tema preumanistico della grandezza e della funzione esemplare dei sapienti e dei poeti antichi si intreccia con l'altro (che già più volte si è affacciato e tornerà ancora, in vari luoghi del poema) dell'angosciosa perplessità di fronte al mistero del decreto divino che ha voluto escluderli dalla grazia e dalla salvezza.

Natalino Sapegno, *Commento alla Divina Commedia. Introduzione al canto XXI*, Firenze, La Nuova Italia, 1955-57